

**MENTRE SCOPPIA
LA STORIOGRAFIA
DEL MONDO
PARTIGIANO
È ALL'ANNO ZERO
QUELLA SUI
VOLONTARI DELLE
FORZE ARMATE**

Bene ha esordito il presidente della Commissione Italiana di Storia Militare, ammiraglio Mario Buracchia, nel presentare il volume edito dagli Uffici Storici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, stampato nello stabilimento grafico militare di Gaeta - rendendo omaggio agli italiani che, senza obbligo alcuno e compiendo una scelta coraggiosa, si affiancarono alle Forze Armate regolari nella Guerra di Liberazione.

Il libro vede la luce per volontà del presidente dell'Istituto storico del Volontarismo italiano di guerra, generale Tommaso Lisai e grazie alla determinazione del generale Mario de' Castiglioni e del dottor Sigmund Fago Golfarelli e con la collaborazione fattuale di illustri cattedratici quali Emilia Morelli, Enrico Serra, Antonello Biagini, Raimondo Luraghi, Elio Lodolini, Massimo Mazzetti, Romano Ugolini, Giuseppe Conti, Enrico Boscardi, componenti del Comitato scientifico dell'Istituto.

Istituto che è emanazione dell'Associazione omonima illustrata anche da 610 Medaglie d'Oro al Valor Militare e da personalità di nome Gianni Stuparich, Gabriele d'Annunzio, Elia Rossi Passavanti, Raffaele Paolucci, ecc.

Il volume - un classico nel campo della ricerca storiografica militare - si propone di illustrare e tramandare alle generazioni future la storia del Volontarismo di guerra, madido di sacrifici e onusto di gloria.

Un libro-atto d'amore soprattutto di Fago-Golfarelli, per onorare quelle legioni di uomini nati con la vocazione di consacrare agli ideali sacri alla Patria anche la vita, nell'inferno della guerra.

Silvio Sirigu

I volontari nelle Forze Armate del Regno d'Italia

CAMPAGNA SETTEMBRE 1943 - MAGGIO 1945

di Giuseppe Conti

La storiografia che si è occupata delle vicende politico-militari del Regno d'Italia nel biennio 1943-1945, ha trascurato quasi del tutto il ruolo svolto dai Volontari nell'ambito del contributo bellico dato dalle Forze Armate italiane agli Alleati.

Si tratta di una sorte ben diversa da quella toccata a quel particolare tipo di volontarismo che fu il movimento partigiano, al quale è stata sin dall'inizio dedicata una abbondante produzione storiografica, oggi certamente bisognosa di una revisione, ma pur sempre base di partenza e punto di riferimento per gli studiosi. Per il movimento dei Volontari che operarono nelle Forze Armate regolari del sud, invece, possiamo dire di essere ancora "all'anno zero".

Ci sono stati per la verità studi su singoli episodi, come vedremo più avanti, ma a tutt'oggi manca un lavoro d'insieme che ricostruisca la questione Volontari in tutti i suoi aspetti che sono molteplici e talvolta contrastanti, per via delle diverse anime del movimento e per la varietà dei suoi numerosi interlocutori: il Governo e i Comandi militari italiani, i ricostituiti partiti politici e gli Alleati.

È pur vero che questo ritardo appare meno grave se confrontato con lo stato complessivo dei nostri studi sul periodo: basti pensare che ancora non disponiamo di un lavoro complessivo di parte italiana dedicato alla nostra partecipazione alla Campagna d'Italia. Ciò non attenua peraltro, a nostro parere, il rammarico per la lacuna, almeno sotto due punti di vista, diversi, ma complementari: sul piano strettamente militare, in quanto ci preclude la possibilità di conoscere un tassello di

non secondaria importanza per completare il mosaico delle forze messe in campo dai Comandi Militari e dal Governo del Re per onorare al meglio lo "status" di cobelligeranti col quale dall'ottobre '43 combattevano al fianco degli Alleati; dal punto di vista più ampio della storia politica del nostro Paese, riteniamo sarebbe di grandissima utilità conoscere con esattezza l'entità del movimento, le sue connotazioni sociali, la distribuzione geografica dei suoi componenti. Soprattutto, la conoscenza delle motivazioni che erano alla base della scelta dei Volontari, contribuirebbe a gettare luce nuova su un momento tragico come pochi altri nella storia del nostro Paese, sul quale la storiografia si interroga con sempre maggiore interesse in questi ultimi anni per appurare la portata reale dei guasti prodotta dagli eventi del settembre '43, oltretutto all'apparato statale, anche all'idea stessa di nazione italiana.

Non è da escludere che si debba proprio alla negativa influenza di carattere psicologico che gli eventi provocati dall'8 settembre sembrano produrre sugli storici, la quasi assoluta mancanza di ricerche sull'argomento; quasi che la storiografia abbia ritenuto in partenza di non poter rinvenire manifestazioni significative delle tradizionali forme di volontarismo dopo quella data infausta.

In realtà le cose stanno in maniera diversa e una ricerca che non si fermi alla superficie può facilmente accertare l'esistenza di una realtà, certamente minoritaria, ma significativa. È indubbio però che all'indomani dell'8 settembre la maggioranza dei giovani in età di leva era convinta che con l'armistizio non soltanto erano cessate le ostilità, ma che l'e-

poca stessa degli obblighi militari era finita - come constatavano amaramente i comandanti italiani.

Questa pericolosa convinzione, prodotta appunto dagli eventi legati all'armistizio (ma anche dall'ambiguo clima di attesa dei 45 giorni che lo precedettero e, ancora prima dalla crisi e dalla caduta del fascismo, fu rafforzata dal disfacimento morale e civile del Sud e incise in maniera deleteria soprattutto sul morale delle Forze Armate: il sovvertimento dei valori morali, la fame e la conseguente corruzione nella quale viveva parte delle popolazioni meridionali, tutto questo non era certo di conforto per quelle poche migliaia di giovani che ancora costituivano il "Regio Esercito" e che sempre più, alla fine del '43, si mostravano insopportabili del compito loro affidato di affrontare - essi soli - un sacrificio che appariva inutile agli occhi di quegli stessi italiani per la libertà dei quali si chiedeva loro di combattere e di morire. Sono emblematiche in questo senso le vicende del Primo Raggruppamento Motorizzato, il "fiore all'occhiello" del rinato Esercito italiano, costretto ad affrontare nella prima fase della sua esistenza, all'interno, la piaga delle diserzioni e comunque gravissimi casi di indisciplina e, all'esterno, accanto a significativi ma limitati episodi di adesione e di entusiasmo, più spesso l'indifferenza, i sarcastici commenti e talvolta il dileggio da parte delle popolazioni. È una condizione che ha fatto dire a qualcuno, paradossalmente, che l'intero Esercito del sud in questa fase era, di fatto, formato da Volontari poiché tali dovevano considerarsi coloro che restavano al loro posto, quando avrebbero potuto facilmente sottrarsi agli obblighi militari, senza molti rischi né biasimi.

Alla luce di queste considerazioni risulta facilmente comprensibile quale interesse potrebbe avere per gli storici, ma non soltanto per loro, conoscere gli ideali che ispiravano quanti - giovani e meno giovani - ritenevano fosse loro dovere riprendere le armi e continuare a battersi per la liberazione della Patria e, nel contempo, per rialzarne il prestigio e

migliorarne le condizioni politiche in vista del futuro Trattato di pace (1). Si trattò di una minoranza certamente, come sempre del resto i Volontari furono in tutte le guerre combattute per l'unità nazionale, ma tuttavia una minoranza più consistente di quanto comunemente si ritiene e, in ogni caso, importante più che in qualunque altro periodo della nostra recente storia di Stato unitario.

Qui occorre fare una prima distinzione relativa alle diverse componenti del movimento, di cui si diceva in precedenza, che possono essere raggruppate per comodità almeno in due filoni: il primo composto da elementi moderati, favorevoli alle istituzioni e alla monarchia, disposti a battersi a fianco dell'Esercito regolare o a essere inseriti nei suoi ranghi; il secondo comprendente elementi in prevalenza repubblicani, convinti che non ci fosse più bisogno di un Esercito regolare, soprattutto quello "regio" che a loro parere aveva dato prova inequivocabile di non essere in grado di assolvere al proprio compito istituzionale di difendere la Patria. Compito che doveva perciò essere affidato a un esercito di tipo nuovo, autenticamente popolare, formato da Volontari. Questa sarebbe stata a lungo la parola d'ordine dei partiti di sinistra, soprattutto azionisti e socialisti, mentre il partito comunista - dopo le prime settimane - preferì puntare a un'ipotesi più tradizionale, basata su un Esercito regolare, profondamente rinnovato nei ranghi da una radicale epurazione.

In effetti, nei primi mesi di vita del "Regno del sud" numerosi furono i tentativi di organizzare un movimento di Volontari messi in atto da partiti e gruppi politici, ma anche da privati cittadini intenzionati a battersi contro i tedeschi.

Il più noto è certamente quello messo in piedi dal generale Giuseppe Pavone. Consumatosi nel giro di due mesi fra il settembre e il novembre 1943, ha avuto forse dalla storiografia più attenzione del dovuto, anche per l'interesse reale che gli dedicò Benedetto Croce e quello presunto che avrebbero avuto per esso gli americani. È probabile che da

questo punto di vista vi fossero stati alcuni equivoci circa gli scopi che gli americani, e in generale gli Alleati, si prefiggevano con la partecipazione degli italiani alla lotta contro i tedeschi e le forme che questa doveva assumere. Infatti, da parte italiana, quali che fossero le idee politiche dei promotori, tutte le iniziative miravano a un coinvolgimento popolare, il più vasto possibile e, in definitiva, alla creazione di un vero e proprio esercito di liberazione. Da parte alleata, invece, si puntava, da un lato, a formare piccoli gruppi di patrioti da usare come "commandos" in azioni di sabotaggio, di raccolta di informazioni dietro le linee nemiche, ecc.; dall'altro lato, a impiegare gli italiani, prevalentemente, nelle Unità Ausiliarie. Queste infatti, mentre al momento risultavano preziose per gli Alleati stessi, consentendo un risparmio di molte decine di migliaia di combattenti alleati in impiego logistico, avrebbero certamente costituito, per l'Italia, un contributo di minor valore da far pesare al tavolo della pace, secondo lo spirito del "Memorandum di Quebec", rispetto a un pari numero di soldati italiani impegnati in unità combattenti al fronte. Una divergenza che durerà in pratica per tutta la guerra e che dopo la liberazione di Roma riguarderà anche il movimento partigiano.

Accanto al gruppo del generale Pavone, dichiaratamente repubblicano, numerosi altri ve ne furono di ispirazione moderata da varie parti dell'Italia meridionale e dall'estero facevano giungere messaggi e proclami che affermavano la loro lealtà nei confronti del Re o, comunque, la volontà di battersi nelle file dell'esercito regolare o accanto ad esso.

Quale fu la risposta degli ambienti politico-militari del "Regno del sud" a queste aspirazioni popolari, di segno diverso, ma accomunate dall'obiettivo? Il quadro che viene fuori da una prima indagine in tal senso appare diverso da periodo a periodo, e talvolta anche da persona a persona, pur mantenendo alcuni elementi comuni di fondo.

Il principale di questi era la consapevolezza quasi unanime - per



quanto ci è dato sapere della lettura dei documenti - che un organismo convalescente quale era l'Esercito italiano nell'autunno del '43, avrebbe tratto grande giovamento dall'iniezione di entusiasmo che certamente avrebbe prodotto l'immissione nelle sue file di un consistente numero di Volontari: dunque, sì ai Volontari, purché inquadrati nelle file dell'esercito e non operanti in formazioni autonome. Questa linea fu chiarita subito dal Maresciallo Badoglio in nome del Governo il 10 ottobre nelle disposizioni in materia impartite ai Prefetti della Puglia, della Basilicata e della Sardegna nelle quali si diffidavano individui, enti o associazioni dal formare bande di Volontari, compito che spettava esclusivamente all'Esercito. L'arresto immediato e il deferimento al Tribunale di Guerra era previsto per chi contravveniva a queste disposizioni, mentre bande costituite o in corso di costituzione andavano senz'altro sciolte.

La decisa presa di posizione del Governo italiano riguardava peraltro le diverse iniziative in corso, senza distinzioni di colore politico e forse era anche un segnale per gli Alleati, americani soprattutto, ma anche inglesi, che in quei giorni sembrava arruolassero sbandati e disertori italiani come Volontari, procedendo ciascuno per proprio conto. Anche in questo settore si ripercuotevano gli effetti della scarsa coordinazione fra i comandi dei due "partners" occidentali che portava a contrasti ora aperti ora sotterranei, come nel caso in questione, che vide i rispettivi servizi segreti, l'OSS americano e il SOE inglese, impegnati almeno all'inizio, nel tentativo di controllare per propri fini i Volontari, così come stavano facendo al nord con i Partigiani.

I comandanti italiani erano comprensibilmente preoccupati che il miraggio di un arruolamento che prometteva buone paghe e vitto nutriente, potesse costituire un pericoloso incentivo ad abbandonare le file dell'Esercito. In questo modo poi si forniva un'arma efficace alla propaganda della Repubblica Sociale da

poco costituita; tanto più che si erano sempre criticati gli arruolamenti di italiani nelle file tedesche. Da qui lo sforzo di accelerare i tempi per risolvere il problema con l'emanazione di un apposito bando di reclutamento dei Volontari e l'organizzazione di centri di accoglienza degli stessi. Nasceva così il Bando n. 8 del Comando Supremo emanato il 28 ottobre 1943 che prevedeva, per i giovani delle classi dal 1910 al 1925 al momento non alle armi:

"... uno speciale arruolamento nel R. Esercito per la costituzione di 'reparti volontari' destinati ad operare al più presto in cooperazione con le altre unità dell'Esercito" (art. 1).

Era certamente un progetto coraggioso poiché prevedeva (art. 4) la formazione di reparti formati tutti di volontari e guidati da "ufficiali, sottufficiali e graduati tratti pure dai Volontari o da quelli già alle armi che ne facciano domanda". Un aspetto che merita di essere sottolineato poiché anticipa un atteggiamento che nei mesi successivi sarà una costante degli Alti Comandi del Sud nei confronti delle richieste partigiane - sempre osteggiate dagli Alleati - di essere inseriti nelle file dell'Esercito regolare, non individualmente, ma inquadrati nelle loro formazioni d'origine.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito si era intanto messo in azione e già alla vigilia dell'emanazione del Bando aveva disposto che i Comandi della 7ª Armata e delle Forze Armate della Campania organizzassero ciascuno un "Centro Ordinamento Volontari" di circa 2.500 posti.

Ci si preparava dunque ad accogliere circa cinque mila uomini. La realtà si dimostrò molto più modesta: l'iniziativa, infatti, si trascinò per mesi senza mai decollare veramente. Il reclutamento, avviato alla metà di novembre '43, ottenne in un anno poche centinaia di adesioni: alla fine di ottobre '44 infatti erano circa 800 i Volontari immessi nell'Esercito in forza del Bando n. 8.

Come si spiega questo deludente risultato? Proviamo ad avanzare alcune ipotesi che, dato il livello di conoscenza del fenomeno, hanno ovviamente il carattere della provviso-

rietà. In primo luogo riteniamo abbia influito senz'altro l'atteggiamento dei partiti politici della sinistra (PSI, Pd'A, soprattutto; in parte il PCI) i quali, una volta appurata l'impossibilità di creare formazioni autonome al di fuori dell'Esercito regolare, avendo perduto interesse per il problema, lasciarono cadere le iniziative avviate fra ottobre e novembre, che si sgonfiarono rapidamente; in seguito scoraggiarono iniziative analoghe.

Questa spiegazione non è però sufficiente per dissipare tutti i dubbi. Essa vale per quei movimenti che si richiamavano alle ideologie di sinistra; ma che fine aveva fatto le centinaia di Volontari che alla fine del '43 avevano dato vita a Bari alla "Colonna volontari", dichiaratamente monarchica, o i 1500 della "Legione Garibaldina" che ancora nella primavera del '44 attendevano in Francia agli ordini di Sante Garibaldi di essere chiamati in Italia per combattere nelle file del Regio Esercito?

Altre concause vanno dunque ricercate per spiegare il fenomeno nella sua interezza. In primo luogo vi è da considerare il fatto che non tutti i promotori di questi movimenti erano ispirati da autentici motivi patriottici, cosicché non ressero al vaglio attento dei comandi militari (è il caso del movimento volontaristico siciliano "I Cavalieri della Libertà" che risultò controllato direttamente dai servizi segreti alleati).

Non è da escludere poi l'influenza negativa che in alcuni casi ebbe l'opera dei Comandi Militari preposti all'accoglienza dei Volontari. Erano le conseguenze dell'impatto con quella "retrovia" che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Paolo Berardi, definiva "qualcosa di freddo, di contabile, di burocratico...", capace di raffreddare anche lo slancio entusiastico con il quale i Volontari si presentavano ai centri di accoglienza. Qui, in effetti, non tutti si dimostrarono all'altezza della situazione; forse per incapacità o per cattiva volontà, certamente per le carenze di mezzi di assistenza e di conforto che rendevano difficile la vita anche ai soldati di leva, e che in molti casi ebbero certamente un pe-

so determinante nell'orientare le scelte dei Volontari.

Un altro aspetto da prendere in considerazione è la tradizionale diffidenza degli ufficiali di carriera per le formazioni "irregolari"; un tema sul quale, peraltro, poco o niente è stato scritto finora, riguardo al periodo in esame, e che perciò necessita di un ulteriore approfondimento che permetta di vagliare, caso per caso, i rapporti che si instaurarono effettivamente tra Volontari e Partigiani da una parte e reparti regolari dall'altra.

Per quanto riguarda i vertici militari del sud, allo stato attuale degli studi ci sembra si possa affermare che ebbero nei confronti dei fenomeni un atteggiamento al tempo stesso interessato e guardingo. L'interesse nasceva - come accennato in precedenza - dalla carica di entusiasmo che i Volontari avrebbero immesso nelle file delle Forze Armate che certamente ne avevano bisogno dopo la crisi di settembre. I vertici militari, d'altra parte, dovevano tenere presente il problema della partecipazione allo sforzo bellico nel suo insieme e in tutte le sue sfaccettature. Ciò significava, non soltanto evitare che l'ampliamento incontrollato del reclutamento di Volontari potesse creare problemi sul piano disciplinare, ma, soprattutto, conciliare gli obblighi di leva con lo slancio dei Volontari evitando che la loro presenza costituisse una scappatoia per quanti speravano di sottrarsi agli obblighi di leva. Lo sottolineavano con vigore in primavera il Generale Berardi e il Maresciallo Messe sostenendo che - superata la fase dell'emergenza seguita agli eventi di settembre - a nessuno era ormai più permesso di sottrarsi al "sacrosanto dovere di concorrere alla liberazione della Patria", secondo l'affermazione del Capo di Stato Maggiore Generale. Fermo restando il ruolo positivo che avevano svolto e avrebbero continuato a svolgere i Volontari, ormai tutti erano chiamati a farlo combattendo la guerra che era "... la più sacra fra le sacre" - come la definiva Berardi.

La presa di posizione di Messe avveniva qualche settimana dopo la formazione del primo Governo di unità nazionale che alla fine di aprile

aveva fatto nascere nuove speranze di una condotta unitaria dello sforzo bellico, al di sopra dei partiti e delle diverse ideologie, che avrebbe dovuto realizzarsi concretamente nel CIL, il Corpo Italiano di Liberazione, la sola unità operativa italiana al momento autorizzata dagli Alleati, nella quale soldati di leva e Volontari combattevano insieme per la liberazione del territorio nazionale.

In giugno lo stesso Messe tornò sul tema del volontarismo, affrontando per la prima volta col nuovo Capo del Governo Ivanoe Bonomi la "questione partigiana", realtà complessa di natura politica, militare, umana, della quale i Comandi militari del sud si stavano occupando già da tempo e che in questi giorni veniva scoperta nelle sue dimensioni di massa.

All'indomani della liberazione di Roma in effetti, il filone del volontarismo assume caratteri nuovi e diversi, venendosi a intrecciare e spesso a confondere con quello del movimento partigiano, ulteriore difficoltà per lo storico non sempre in grado di distinguere i confini di due campi limitrofi e talvolta sovrapposti. Di fatto, da allora in avanti, fino alla fine della guerra, i Comandi militari italiani furono impegnati nello sforzo di immettere nelle file del Corpo Italiano di Liberazione e nei Gruppi di Combattimento quanti più Volontari e Partigiani possibile.

Ben presto però il Maresciallo Messe e i suoi collaboratori cominciarono a fare i conti con i progetti alleati in materia, tutt'altro che convergenti con i loro, e che nei mesi successivi avrebbero finito per vanificare gran parte delle buone intenzioni dei Comandi del sud. Le posizioni alleate - dettate da preoccupazioni politico-militari - prevedevano, da un lato la smobilitazione delle formazioni partigiane che entravano nel territorio liberato, dall'altro l'immissione di Partigiani e Volontari nelle file dell'Esercito regolare limitate nelle dimensioni, a titolo esclusivamente personale, e preferibilmente nelle unità ausiliarie piuttosto che nei reparti combattenti, come già ricordato.

Già alla metà di settembre il Ge-

nerale Berardi accusava gli Alleati per la scarsa affluenza di Partigiani e di Volontari nelle file dell'Esercito: non alla mancanza di mezzi di trasporto - accampata dagli Alleati - andava addebitato il fenomeno, bensì al trattamento ad essi riservato.

Per quanto riguarda i Partigiani lo scioglimento delle bande, le lunghe attese di un nuovo improrogabile reimpiego, la scarsità di viveri e vestiario, provocavano quasi sempre una profonda frustrazione e il definitivo ritorno a casa.

La responsabilità di questo stato di cose finiva per ricadere sulle autorità italiane, sospettate, ingiustamente possiamo dire, di disinteressarsi delle condizioni degli "irregolari". Si rinfocolavano così antichi pregiudizi e ostilità di natura politica che accentuavano la resistenza a entrare nelle file dell'Esercito regolare per non farsi "irreggimentare", o anche soltanto per non dover combattere agli ordini di ufficiali di carriera.

È per tutti questi motivi che nell'autunno del '44 si giunse a una situazione di stallo negli arruolamenti di Volontari, proprio nel momento in cui l'Esercito avrebbe avuto maggior bisogno dell'apporto quantitativo e qualitativo di forze fresche ed entusiaste.

Al momento, la forza autorizzata dagli Alleati per l'Esercito italiano era di 367.000 unità (compresi 55 mila Carabinieri), la forza effettivamente alle armi era di 302 mila uomini. Mancavano dunque 65 mila unità che si sperava di recuperare con i richiami cominciati il 13 luglio a Roma e poi proseguiti nel Lazio e in Campania, riguardanti le classi 1914-1924 che all'8 settembre 1943 erano in servizio. In quest'occasione era stato rinnovato ai Volontari l'invito ad arruolarsi.

L'andamento delle operazioni confermò subito i timori della vigilia. Anche se un censimento preciso in materia non era stato effettuato, i 29.500 che si presentarono erano una cifra largamente inferiore al previsto. Analogo discorso anche per il resto del Lazio (13.590 presentati, ma soltanto 4.005 disponibili a causa degli esoneri) e per la Campania, dove si prevedeva un'adesione al 50%.

Tornando al fallimento dei richiami dell'autunno, è certo che il clima non era favorevole a simile provvedimento. Alla fine dell'estate del '44 le condizioni disciplinari delle Forze Armate erano allarmanti. Preoccupavano soprattutto i fenomeni della renitenza alla chiamata e delle diserzioni che venivano definite "assenze arbitrarie": come dire che non potendosi eliminare il male si cercava di minimizzarlo! Alla fine di agosto, le cosiddette "assenze arbitrarie" ammontavano a 50 mila.

Per quanto riguardava la renitenza, si calcolava che in media il 50% del personale soggetto agli obblighi di leva e ai richiami non si presentasse.

A poco o nulla erano valsi i provvedimenti adottati, sia di natura repressiva (denunce ai Tribunali militari che arrivavano a circa 50 mila, quanti erano gli "assenti", rastrellamenti ecc.) sia di natura assistenziale (provvedimenti economici a favore dei militari e delle famiglie), sia di natura politico-propagandistica (a mezzo stampa e partiti).

Anche i "Gruppi di Combattimento" erano alle prese con questo tipo di problemi. Nel periodo ottobre-dicembre '44 i 5 Gruppi destinate alle operazioni lamentarono "assenze arbitrarie" del 12% di media; con punte minime del 2,5 nel "Mantova" e massime del 26% nel "Cremona" che ebbe 2.400 "assenti arbitrari". All'inizio del '45 mancavano ancora almeno 6 mila uomini per completare gli organici.

La risposta delle forze volontarie, come da noi anticipato, fu debole. Alla fine di ottobre ammontavano a 5.285. Di questi, i Volontari veri e propri erano così suddivisi: 752 arruolati in base al bando n. 8; 1.065 provenienti da elementi già alle armi; 2.140 arruolati in base al manifesto del 13 luglio 1944.

Completavano la cifra circa 800 Partigiani per l'esattezza 788, e una ventina di loro ufficiali. Certamente pochi e comunque inferiori alle aspettative, soprattutto in considerazione delle migliaia di Partigiani disponibili in Toscana che però non si muovevano, in attesa di ordini dai loro partiti. I quali sembravano voler

studiare la situazione, dopo i tentativi, peraltro rapidamente falliti, che erano stati fatti a Roma in estate da PSIUP, Pd'A e Movimento Comunista d'Italia di mettere in piedi proprie formazioni di Volontari. La situazione era dunque in una fase di stallo, aggravata anche dalle violente polemiche dei partiti di sinistra contro la "casta militare", nei confronti della quale s'invocava a gran voce sui giornali e nelle piazze una radicale epurazione.

Ancora peggio sarebbe andata con i richiami disposti tra la fine del '44 e l'inizio del '45 in varie regioni, comprese le due isole maggiori. In Sicilia soprattutto il rifiuto di aderire alla chiamata fu guidato dal movimento dei "Non si parte!" nel quale confluirono elementi di ispirazione diversa, fascisti e separatisti soprattutto, al momento accomunati, di fatto, nell'opposizione alle chiamate alle armi disposte dal Governo del Re. Ne scaturirono moti popolari con decine di morti e feriti che dimostrarono la sterilità e la pericolosità politica dell'opposizione preconcepita nei confronti dell'Esercito regolare.

La svolta si ebbe soltanto all'inizio del nuovo anno, quando si cominciarono a far sentire gli effetti della massiccia campagna di propaganda in favore della guerra di liberazione organizzata finalmente insieme dal Governo e dai partiti; tra questi fu soprattutto il PCI a schierarsi sul finire del '44 a favore della partecipazione alla guerra con la parola d'ordine della "Grande Armata Italiana", formata da sei "Gruppi di Combattimento" autorizzati dagli Alleati, nucleo del futuro rinnovato Esercito italiano, nel quale dovevano confluire tutte le forze sane della nazionale - regolari e volontari - disposte a battersi contro tedeschi e fascisti. Questi sforzi concomitanti permisero finalmente l'avvio di una nuova, più efficace, campagna di reclutamento che fruttò l'arruolamento di alcune migliaia di Volontari, parte dei quali fecero in tempo ad essere inseriti insieme a molti Partigiani, nei "Gruppi di Combattimento" e partecipare alle fasi finali della Campagna d'Italia.

Se, come detto, le vicende relative alla partecipazione dei Volontari alla guerra combattuta in Italia dal settembre 1943 al maggio 1945, sono ancora largamente inesplorate, del tutto ignorate risultano quelle riguardanti il movimento stesso negli anni dell'immediato dopoguerra, quando si trattò di riconoscere sul piano giuridico il loro contributo alle operazioni belliche. Tanto più utile risulta perciò, a nostro avviso, la pubblicazione di un numero cospicuo di documenti relativi al carteggio fra i diversi Ministeri ed enti militari, in materia di "Benefici e riconoscimenti" da attribuirsi ai Volontari di guerra che avevano preso parte alle operazioni militari dopo l'8 settembre. Si tratta di una pagina di storia che cronologicamente va oltre il termine "ad quem" della nostra ricerca, ma che abbiamo ritenuto di dover comprendere poiché a nostro avviso ne costituisce la conclusione logica sul piano giuridico e, ancora prima, su quello morale.

(1) Cfr. in proposito, Leandro Giaccone, *Ho firmato la resa di Roma*, Cavallotti, Milano, 1973, in particolare il capitolo *Mendicanti d'onore*. Da questo punto di vista un ruolo importante, e ancora largamente ignorato, fu certamente quello giocato dagli "Ufficiali di collegamento" fra il Governo e i Comandi italiani da una parte e le varie Missioni, e i Comandi alleati, dall'altra, in particolare quelli della 5ª Armata americana e dell'8ª britannica. Su questo gruppo di ufficiali e sottufficiali, molti dei quali parteciparono alla "Campagna d'Italia" come Volontari, cfr. E. Boscardi, *Rapporti tra l'Italia e gli Alleati: organi di collegamento agli alti livelli e ai livelli meno elevati*, e la documentazione allegata in *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributi delle Forze Armate Regolari Italiane - La cobelligeranza*, Atti del Convegno di Bari, 28-29-30 aprile 1984, Roma, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, 1996, pp. 262-312. Cfr. anche il "Regesto", doc. n. 294.

GIUSEPPE CONTI è docente di Storia dei Partiti Politici presso l'Università di Roma TRE, è Segretario generale della Società di Storia Militare, collabora con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dal 1975. Tra le opere principali: *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*.